

CAPITOLO I

# Pioniere del socialismo in Franciacorta

1907-1915

## Il nostro programma

Un soffio rinnovatore passa nel mondo e lentamente ma incessantemente trasforma cose e coscienze. I popoli di Oriente che immobili da secoli, parevano dannati all'immobilità eterna, si risvegliano e fanno passi da gigante, crolla la civiltà Europea, a cui attengono un alito di vita nuova. Il Giappone vince la Russia e si riordina in linee nuove istituzioni; la mistica Cina, dispotica e addormentata nel sonno delle sue vecchie divinità, sorge combattuta e proclama la repubblica. Non vi è angolo di terra dove non penetri, colle nuove idee e coi nuovi bisogni, questo inquieto desiderio di moto progressivo, di risveglio, di rinnovamento. La Democrazia in tutte le sue forme e con tutte le sue aspirazioni, ha conquistato l'anima dei popoli più tardi e più ribelli, il trionfante nel Portogallo, pugnante in Spagna, agitantesi con radicali riforme perfino in Turchia. Nella nostra Italia, dove la democrazia è anima, storia, tradizione, quasi direi natura, ogni regione essa ci è raccolta in un unico scio, dimentica dei contrasti nati da cavillose divergenze, da bisantine disquisizioni, che ad altro non giovarono che a isterilire il campo comune e a renderlo irto di spine a vantaggio di tutte le reazioni più tenebrose e delle

i lavoratori in ispece, dagli effetti risalire alle cause a indicare il vero rimedio ai mali potenti, senza di che rotoleremo il sasso di Sisifo.

Abbiamo incominciato con lo scrivere: purtroppo è così: ma per il bene d'Italia, per il meglio di tutti, perché non andiamo oltre le illusioni, proviamo a dare un programma attuale non può dare le frasi, ma il programma col dire: meglio così.

A questo alito di vita nuova non fu, non poteva essere refrattaria, indifferente, o ribelle la nostra Rovato, ci ha sentito così vivamente in altri giorni l'appello della patria, cui ha dato opera di valide braccia e slancio di ferventi cuori. Il clericalismo, paralizzato istante dalla fiamma eroica della rivoluzione e delle guerre nazionali, tornato della calma e al temperamento degli entusiasmi, prese a ritessere tela insidiosa, come il ragno di burrasca, coll'intento di riguardare il terreno perduto durante l'ora della patria riscossa. E nel nostro vi riuscì in gran parte, non Rovatesi siano per indole disprezzare la reazione, ma per approfittare, com'è suo costume, delle condizioni negative delle popolazioni, dell'inerzia, dell'indifferenza di tutto quello indolente che non d'altro occupato che di personali interessi, costoro partiti che non intendono a spegnere ogni nobile sentimento, ad imprigionare il pensiero, ad imprigionare morale attività in un cerimoniale rituale e di prassi che prendono il posto di virtù.

Ora solo, ora confu





## L'esordio del Primo Maggio

**T**utti gli operai e i contadini di Rovato tornarono a casa con la camicia asciutta quel mercoledì sera. Stanchi ed accaldati, ma non per il lavoro, piuttosto per le emozioni della giornata, il sole preso nelle piazze o sul Monte Orfano, i canti e il vino, le discussioni nelle osterie. Per la prima volta i lavoratori del capoluogo franciacortino avevano celebrato la festa solennemente e in massa, lasciando vuoti nel pomeriggio i campi e le officine. La mattina del primo maggio 1907 gruppi di operai locali batterono il paese, la campagna e le frazioni per convincere salariati e braccianti a riporre gli arnesi: bisognava celebrare la festa del lavoro, accogliere il sindacalista proveniente da Brescia, partecipare al suo comizio.

Prima di mezzogiorno un corteo imponente si avviò verso la stazione: un migliaio di persone dietro una bandiera rossa, una scena assolutamente inedita in paese, scioccante per benpensanti, borghesi e proprietari. Alle 15, in piazza delle Carampane nella cinta del castello (l'antica piazza d'armi, nel 1935 occupata in gran parte dal nuovo edificio scolastico), i lavoratori si strinsero per ascoltare il pittore-decoratore rovatense Tommaso Cadei

spiegare il significato del Primo Maggio, quindi la conferenza di Battista Bellometti, rappresentante della Camera del Lavoro di Brescia. Anch'egli parlò della festa, sottolineando la necessità per i lavoratori di organizzarsi: alla fine, scrisse il settimanale socialista *Brescia Nuova* del 5 maggio, “molti applausi e molto entusiasmo, e sopra tutto, e quel che a noi importa, molta propaganda in mezzo a quelle vergini coscienze che non domandano di meglio che di essere guidate sulla via del progresso”. L'apparenza, infatti, non ingannava i promotori dell'iniziativa: la massiccia partecipazione non significava larga adesione alle idee socialiste. L'influenza sul popolo da parte del ceto dirigente borghese, democratico e liberale, e soprattutto dei parroci, era appena scalfita. Almeno per ora.

Già da anni a Rovato i primi socialisti cercavano lentamente e con pazienza di gettare i semi delle nuove dottrine sociali. Un'azione condotta sul campo, fra i lavoratori, con l'opera di convinzione sui singoli e con l'associazionismo. Nel 1898 esisteva una Lega di resistenza operaia, che cadde però sotto la mannaia dell'ingiustificata repressione governativa: fu sciolta in giugno dalla polizia dopo i moti per il pane che in maggio avevano sconvolto Milano, Napoli, Firenze. La stessa sorte, del resto, subirono tutte le organizzazioni di classe in Italia e anche numerosi sodalizi cattolici. Il Comitato parrocchiale di Rovato, ad esempio. La scure dell'autorità è una delle poche cose che accomunava socialisti e cattolici al tramonto dell'Ottocento, qui come altrove. A Rovato la polemica fra i due campi era già vivace, e toni altissimi avrebbe raggiunto in seguito. Un esempio del clima è la corrispondenza da Rovato pubblicata sul settimanale provinciale socialista *Brescia Nuova* il primo gennaio 1897: “Non potete immaginarvi quale senso di nausea abbiano destato nell'animo ben nato d'ogni rovatense le seguenti frasi lanciate enfaticamente dal pergamo nei giorni passati: il socialismo, si disse, predica la fratellanza col pugnale alla mano, ed ostentandosi fautore di vera libertà, rende schiavi i suoi seguaci.

(...) Le sfuriate contro il socialismo non è la prima volta che succedono, perché anche due anni orsono, allorché il socialismo cominciava ad essere discusso nel nostro paese da alcuni giovani, questi preti li prendevano di mira coi loro strali ed assordando il paese coi loro gemiti, li segnavano a dito, quasi fossero dei malfattori. L'anno scorso pure mossero guerra al nostro ben organizzato circolo. (...) Il socialismo, che segnerà la fine di tutte quelle miserie che esistono nella società attuale e che voi (preti) vorreste mantenere, trionferà ugualmente e il suo trionfo s'avvicinerà sempre più quanto saranno più frequenti le vostre escandescenze o falsi rappresentanti di Cristo”.

Linguaggio, invettive, argomenti e vis polemica non devono stupire. Il socialismo bresciano nascente si caratterizzava per la sua matrice spiccatamente anticlericale (in ciò affiancando il liberalismo democratico guidato da Giuseppe Zanardelli), inoculandosi un batterio letale per la crescita del suo corpo: la continua, marcata ostilità verso il mondo cattolico precludeva al Partito socialista le simpatie delle masse rurali, fondamentali per sperare nell'avvento del sol dell'avvenire. Dall'altra parte, i sacerdoti conducevano un capillare ed efficace contrasto all'avanzare delle teorie marxiste e del consenso verso i “rossi mangiapreti”. Quando *Brescia Nuova* pubblicò quella corrispondenza, l'organizzazione socialista in Italia e a Brescia era ancora in stato embrionale. Nel 1892, ad opera in particolare di Filippo Turati, era nato a Genova il Partito dei lavoratori italiani (che tre anni dopo assunse il nome di Partito socialista italiano, Psi); a Brescia i militanti si unirono in Lega socialista l'anno dopo. Nel 1892 era sorta la Camera del Lavoro cittadina (CdL): sciolta nel giugno del 1898 e ricostituita alla fine del 1899, divenne in breve la più importante organizzazione sindacale provinciale in competizione con l'Unione cattolica del lavoro, creata nel 1901. Sindacato rosso e sindacato bianco furono sempre rivali, distinguendosi per metodi e finalità.

La presenza di Battista Bellometti, dirigente sindacale e politico di primo piano, alla manifestazione del primo maggio rovatense indicava l'attenzione verso la Franciacorta come nuova area di propaganda e penetrazione. Quell'anno, infatti, la festa del lavoro (resa legale nel 1901 dal governo Zanardelli-Giolitti), fu celebrata in pompa magna – oltre che a Rovato – soltanto a Brescia, Gardone Valrompia, Chiari, Montichiari, Palazzolo, Bagnolo, Breno, Calcinato, Edolo, Montirone, Roè Volciano. Dove, cioè, vi erano forti nuclei di simpatizzanti.

La giornata rovatense attirò le critiche e il sarcasmo degli avversari politici. Il 3 maggio 1907 il quotidiano cattolico *Il Cittadino di Brescia* ironizzò sull'intervento di Cadei, il quale, scrisse il giornale, parlò dell'“ingordigia capitalistica con relativi, acri accenni ai preti e loro istituzioni in modo però che il grosso pubblico” non capì; Bellometti disse “di tutto un po': di operai evoluti e di cooperative, di elezioni (...) e della necessità di non far scioperi ed agitazioni inconsulte. La conferenza, del resto, ha lasciato il tempo che aveva trovato”. Il giornale moderato *La Sentinella Bresciana*, pure nella cronaca del 3 maggio, scrisse che “in complesso la massa di contadini accorsa è rimasta disillusa perché credeva di partecipare ad una più positiva adunanza dove più che far sfoggio di tirate ai preti e alla consorte si dicesse delle scottanti questioni di attualità”. Più conciliante e distaccato il giornale *La Provincia di Brescia*, organo dei liberali zanardelliani di sinistra, alleati in municipio a Brescia dei socialisti e dei repubblicani e quindi attento a non urtare le sensibilità nel suo campo politico ed elettorale: “La conferenza di Bellometti, in senso riformista, venne illustrata da vari esempi pratici e fu applauditissima. Il corteo quindi, sempre ordinato e dignitoso, si sciolse senza il più lieve incidente” (numero del 2-3 maggio 1907). Il riferimento del giornale ai toni del sindacalista non è casuale: il Psi in quei mesi era lacerato (una costante nella sua tribolata storia) dalle divisioni tra riformisti e

massimalisti: fra chi propugnava il progresso sociale attraverso le riforme da attuare passo dopo passo anche con l'azione parlamentare e la collaborazione con la borghesia più democratica e chi, invece, sosteneva la necessità di un programma massimo da ottenere con la lotta di classe, gli scioperi, la rivoluzione sociale.

La festa del lavoro a Rovato ebbe un'appendice il 20 maggio 1907, un lunedì, giorno di mercato e quindi di massima concentrazione di contadini in paese. I socialisti organizzarono un comizio in piazza delle Carampane con il segretario della Camera del Lavoro di Brescia, Gino Müller. Argomento del discorso: "Il perché della miseria dei lavoratori". Müller seppe essere convincente, visto che nell'occasione fu costituita la Lega dei contadini. Il tempo, del resto, era propizio. In quella primavera del 1907 un'ondata di scioperi e agitazioni attraversava le campagne bresciane. I propagandisti della Camera del Lavoro e del Partito socialista percorrevano borghi e paesi per sostenere la lotta a favore di un nuovo patto colonico. In marzo era stato stipulato un accordo fra le rappresentanze provinciali dei conduttori dei fondi e il sindacato cattolico: un'intesa, però, disconosciuta dal sindacato rosso (una pratica costante anche negli anni a seguire), che alzando la posta cercava di affermarsi fra i contadini. I contenuti del patto consentono di capire le condizioni di vita dei lavoratori della terra, tutt'altro che dignitose. Il bifolco e la sua famiglia avevano diritto ad un'abitazione di almeno due ambienti salubri e igienici. Per il suo lavoro, la custodia del bestiame, gli era dovuto un salario di 150 lire all'anno: l'equivalente di 380 chilogrammi di pane bianco di frumento oppure di altrettanti di riso; 150 lire valevano 60 chili di burro oppure 115 litri d'olio d'oliva o 13 quintali di patate. Al bifolco spettavano anche cinque quintali di granoturco, due e mezzo di frumento, dodici quintali di fascine da scalvo, quattro di legna secca grossa, otto di fascine di gelso. Poteva allevare bachi da seta, dividendo il ricavato a metà con il padrone. Ad ogni bifolco andava concessa una certa quantità di

terreno da coltivare a granoturco in modo che, dopo la spartizione con il proprietario del fondo, potesse conservare per sé almeno nove quintali di prodotto. La sua giornata di lavoro cominciava al levar del sole e finiva al calare. Poteva permettersi un massimo di venti giornate all'anno di malattia: oltre si sarebbe visto decurtare il salario di una lira al giorno.

Niente diritto alla salute, invece, per il bracciante. Quanto all'abitazione, alla legna, alla coltivazione di bozzoli e granoturco aveva gli stessi benefici del bifolco. Il conduttore, secondo il patto, era tenuto a far lavorare il bracciante tutto l'anno, possibilmente anche con il maltempo. Il compenso per ogni giornata poteva variare, secondo zone e consuetudini, entro un certo margine. Dal primo ottobre al primo marzo doveva ricevere non meno di 90 centesimi (si potevano acquistare, ad esempio, 6 litri di latte), dal primo marzo a tutto settembre non meno di una lira e 10 centesimi (nemmeno tre chili di pane). Le giornate di falciatura, più pesanti, valevano una lira e 80, quelle di mietitura 2 lire e 80. Anche le donne di braccianti e bifolchi che avessero compiuto i 15 anni potevano lavorare nei campi, ricevendo almeno 60 o 90 centesimi secondo il periodo. In campagna era vietato l'utilizzo dei ragazzi sotto i 12 anni, anche per favorire l'obbligo scolastico: in realtà, fin da bambini i figli dei contadini erano abituati a spezzarsi la schiena nei campi. Del resto, anche se impegnativo, per i conduttori dei fondi il patto colonico non era obbligatorio: spesso, dopo le lotte per raggiungere l'intesa, i contadini dovevano minacciare lo sciopero (e talvolta attuarlo) per vederlo applicato. Anche a Rovato braccianti e bifolchi erano in fermento. Grazie alla mediazione degli amministratori comunali, che convinsero i proprietari a garantire o a promettere miglioramenti, l'agitazione rientrò senza scioperi e alla fine di aprile la situazione era calma. L'intervento dei Comuni nella composizione dei contrasti non era cosa nuova o rara. La pace sociale stava particolarmente a cuore

ai maggiorenti che governavano i paesi; del resto, spesso sindaci o assessori erano gli stessi proprietari terrieri. A Rovato c'era stato un precedente positivo di mediazione anche nello sciopero contadino del 1901.

Negli opifici la situazione dei lavoratori poteva essere peggiore che nelle campagne. La stagione delle vertenze sindacali di categoria era ancora lontana; ogni singola azienda applicava condizioni e tariffe a discrezione, sfruttando le contingenze locali: innanzitutto l'abbondante disponibilità di manodopera. Capitava, ad esempio, che in un filatoio della Bassa si pagassero 30 centesimi le operaie sotto i 15 anni e 65 le adulte: la fatica di undici ore di lavoro bastava per comperare tre quarti di chilo di pane nel primo caso, mezzo chilo di carne bovina nel secondo. Ovvio che le tensioni sociali fossero all'ordine del giorno e che il richiamo degli "agitatori" fosse fortissimo. Tanto da riempire le piazze, come a Rovato il primo maggio 1907.

Era giorno di lotta e di rivendicazione, ma anche di allegria. Nella tradizione operaia e socialista che andava formandosi, la festa significava anche gita fuori porta, banchetto sociale, musica. In vari centri della provincia nascevano in quegli anni le Bande proletarie per accompagnare le manifestazioni, solennizzare le ricorrenze, allietare occasioni, fraternizzare con la popolazione, diffondere l'idea, raccogliere simpatie, marcare l'identità di classe. Essere socialisti significava pensare ma anche vestire in un certo modo, creare e frequentare nuovi spazi, al di là della tradizionale osteria: circoli e ritrovi dove suonare, divertirsi, parlare di politica, sognare un avvenire migliore. I socialisti rovatesi, inoltre, avevano a disposizione un suggestivo teatro naturale per le loro feste, dove allestire tavolate ed orchestre di chitarre e mandolini: il Monte Orfano. Fra i musicanti e gli animatori dei ritrovi e delle discussioni c'era anche un giovanotto di bell'aspetto alto un metro

e 70, capelli castani, occhi celesti, curato nel vestire, cappello alla messicana e farfallino, espressione dolce e spavalda nello stesso tempo, nelle mani una chitarra, un violino, un mandolino, una macchina fotografica, un libro o un giornale: Oreste Bonomelli.

Non era di origine proletaria. Proveniva dalla piccola-media borghesia rovatense, legata alle attività del commercio connesse alla secolare presenza del mercato di bestiame. In particolare, Oreste e il fratello Silvio gestivano una compravendita all'ingrosso di formaggi. Per tutta la vita nei documenti ufficiali Oreste si definì commerciante, talvolta, in gioventù, anche giornalista. Nel Bresciano era un fatto comune che fra i più attivi e lucidi pionieri del socialismo ci fossero esponenti della piccola e media borghesia del lavoro e delle professioni.

Il Partito socialista era guidato principalmente da avvocati, intellettuali e artigiani, personalità che per cultura, istruzione, senso critico, attitudine all'autonomia, indipendenza e capacità di giudizio erano in grado di gettare e coltivare il seme dell'emancipazione fra le classi popolari, organizzare e dirigere la lotta, creare strumenti di propaganda come i giornali. Tutto ciò almeno fino al primo decennio del Novecento, quando l'elemento operaio guadagnò consenso, posizioni e potere nel Partito, tanto da produrre la spaccatura fra i riformisti (i vecchi dirigenti provenienti dalla borghesia) e i massimalisti



*Un giovanissimo Oreste Bonomelli*

(la nuova leva, attenta all'autonomia di classe e contraria all'alleanza con i partiti della democrazia borghese). Oreste Bonomelli, come vedremo, non fu una personalità politica facilmente classificabile in questo senso. Aderì al massimalismo, ma come molti esponenti di quest'area – in particolare nel Bresciano – praticò il riformismo, fondando cooperative e leghe, rivendicando la necessità di un'azione politica distinta dai vecchi alleati radicali, liberaldemocratici o repubblicani, ma sempre con un'attenzione al terreno concreto del fare, senza predicare rivoluzioni levatrici di astratte palingenesi sociali.

Oreste era nato il primo marzo 1888, figlio di Giuseppe e Maria Maddalena Bonù. Una famiglia numerosa quella dei Bonomelli. Nel racconto, oltre ad Oreste, incontreremo Silvio ed Eufe-



*Rovato: la classe 1888. Oreste è il secondo in piedi da sinistra*

mio, entrambi socialisti, compagni di lotta del fratello. Poi c'erano le sorelle. La loro casa era all'inizio di corso Vittorio Emanuele II, l'antica via Larga, dopo la Seconda guerra mondiale intitolata a Silvio, martire della Resistenza. Oreste compì studi regolari, frequentando anche una scuola tecnica superiore di indirizzo commerciale. Aveva dimestichezza con i libri e con la penna, idee da far circolare, voglia di partecipare alla vita pubblica rovatese, passione politica, esperienza organizzativa. Attitudini che condensò in una impresa giornalistica-editoriale di cui fu indiscusso protagonista: la pubblicazione dal gennaio 1912 del quindicinale *Il Monte Orfano*. Bonomelli aveva solo 23 anni.



## Una voce diversa: Il Monte Orfano

**F**in dal nome della testata era chiaro l'intento di Oreste – direttore, editore, per la gran parte compilatore del giornale – di mettere l'accento sulle vicende locali, non solo di Rovato, ma del territorio che circondava il monte di casa, la Franciacorta. Infatti, dai paesi intorno (almeno quelli dove c'erano collaboratori) giungevano regolari corrispondenze. Lo sguardo, comunque, non era circoscritto. Fin dall'inizio il giornale – due fogli, quattro facciate – si occupò anche di temi generali: politica nazionale ed estera, economia. Il primo numero uscì il 15 gennaio 1912 con

una testata elegante, stile liberty-belle époque, un anno dopo abbandonata per un carattere più sobrio (aumentò anche il formato). Una copia costava 5 centesimi, l'abbonamento annuale 2 lire. Il sottotitolo diceva semplicemente: “Periodico quindicinale, si pubblica a Rovato”. Non c'erano accenni alle tendenze politiche: ma le opinioni del suo direttore erano ben note, e del resto una lettura appena attenta dei testi non poteva far sorgere dubbi. Tuttavia, solo due anni dopo, nel gennaio del 1914, *Il Monte Orfano* divenne ufficialmente “Periodico socialista”. La sua pubblicazione aveva due scopi: diffondere una voce diversa in questa plaga dominata da nobiltà e borghesia fondiaria, orga-



*Foto di gruppo con giovani socialisti rovatensi:  
il primo a sinistra è Oreste*

# IL MONTE ORFANO

LE INSERZIONI A PAGAMENTO  
Ineditate al Giornale, Sezione Telemica

Periodico Quindicinale  
Si pubblica in Rovato

PER L'ABBONAMENTO ANNUALE  
inviare Vaglia Postale di L. 2

## TRIBUTI E SISTEMA

### Pur troppo è così

Molti fatti, stanno a dimostrare che la istituzione attuale da all'Italia un sistema tributario in piena contraddizione con la moderna e buona economia politica, creando il malessere ed il mal contento in tutta Italia.

Al sistema tributario vigente dovessi, a nostro parere, il decadimento dell'agricoltura, la vastità delle terre incolte nella nostra penisola e nelle isole e la emigrazione sempre crescente dei nostri lavoratori.

AURELIO SAFI definiva questo sistema tributario che colpisce il necessario alla vita come: « il saggio coefficiente del concentramento della ricchezza nazionale nelle mani di pochi operanti in mezzo ad una sostanziosa greca di proletari; d'onde otti cieli ed anarchia, o servilità, corruzione e decadenza ».

« La favolosa bizantina » egli ammonisce che pesa aggrava più sulle fortune d'Italia? senza dubbio la prima ragione del rapido scomparire della faccia di nostra parte del nostro suolo della piccola e media proprietà e, con essa, di tutta una classe industriale, robusta, indipendente di liberi industriali ed agricoltori, ucrlo della Nazione. »

Vi è in Italia e specialmente in Sicilia, grande quantità di terreno incolto, terreno luoconissimo e produttivo se lavorato, ma lasciato in balia di sé stesso dai proprietari lavoratori che non potendo tener fronte al fiscalismo imperante, preferiscono lasciare la terra e ritirarsi nelle officine delle città o ad opera e soldo di più forti possidenti.

Abbiamo una emigrazione maggiore di qualsiasi altro popolo, tasse irrazionali ed opposizione costante ad ogni novatrice riforma e se seguitissimo così sarebbe tanta la diseducazione politica che torneremo davvero, per dirla col Saffi, alla decadenza italiana del basso impero, con le infinite corruzioni che

ormai sono diventate corollario inseparabile nelle elezioni politiche.

Può la istituzione attuale modificarsi sensibilmente, riformare poi sino alla base il sistema tributario?

Non lo crediamo: se avvenisse dovremmo gridare al miracolo e nei miracoli coi tempi che corrono, pochi credono, mentre tutti domandano ed invocano una riforma tributaria quale necessita e si mostra ogni dì più urgente.

È perciò che dobbiamo ovunque, fra

i lavoratori in ispece, dagli effetti risalire alle cause e indicare il vero rimedio ai mali potenti, senza di che rotoleremo il sasso di Sisifo.

Abbiamo incominciato con lo scrivere: *per troppo è così*: ma per il bene d'Italia, per il meglio di tutti, perché non perdiamo oltre le illusioni, provato che la istituzione attuale non può dare le riforme volute dalla democrazia, finiremo col dire: *meglio così*.

## Il nostro programma

Un soffio rinnovatore passa nel mondo e lentamente ma incessantemente trasforma esse e coscienze. I popoli di Oriente che immobili da secoli, parevano dannati all'immobilità eterna, si risvegliano e fanno passi da gigante, snelli della civile Europa, a cui attesero un alito di vita nuova. Il Giappone vinco la Russia e si risodina in libere istituzioni; la mistica Cina, dispotica e addormentata nel sonno delle sue vecchie divinità, sorge combatte e proclama la repubblica. Non vi è angolo di terra dove non penetri, colle nuove idee e coi nuovi bisogni, questo impunito desiderio di moto progressivo, di risveglio, di rinnovamento. La Democrazia in tutte le sue forme e con tutte le sue aspirazioni, ha conquistato l'anima dei popoli più tardi e più ribelli, trionfante nel Portogallo, pagante in Spagna, agitandosi con radicali riforme perfino in Turchia. Nella nostra Italia, dove la democrazia è animo, storia, tradizione, quasi direi natura in ogni regione essa ci è raccolta in tacito, dimentica dei contrasti nati da cavilloso divergenze, da bizantine disquisizioni, che ad altro non giovarono che a sterilire il campo comune e a renderlo irto di spine a vantaggio di tutte le reazioni più tenebrose e delle più colarde consorterie.

A questo alito di vita nuova non fu, non poteva essere refrattaria, indifferente, o ribelle la nostra Rovato, che ha sentito così vivamente in altri giorni l'appello della patria, cui ha dato opera di valde braccia e slancio di fervidi cuori. Il clericalismo, paralizzato un istante dalla fiamma eroica della rivoluzione e delle guerre nazionali, al ritornare della calma e al temperarsi degli entusiasmi, prese a ritessere la sua tela insidiosa, come il ragno dopo la burrasca, coll'intento di riguadagnare il terreno perduto durante l'ora grande della patria riscossa. E nel nostro paese vi riuscì in gran parte, non perchè i Rovatesi siano per indole disposti a favorire la reazione, ma perchè seppero approfittare, com'è suo costume, di tutte le condizioni negative delle nostre popolazioni, dell'inerzia, dell'indifferenza, di tutto quello indolente dello spirito non d'altro occupato che di materiali o personali interessi, così proprio ai partiti che non intendono ad altro che a spegnere ogni nobile scintilla, a tappare il pensiero, ad imprigionare il sentimento, condannando ogni ideale e ogni morale attività in un cerchio freddo di forme rituali e di pratiche esteriori, che prendono il posto delle mancati virtù.

Ora solo, ora confuso in ibridi an-

nizzare il movimento socialista in Franciacorta. La nascita di un giornale politico è sempre, nello stesso tempo, un punto di arrivo e di partenza. Segnala la raggiunta maturità di un soggetto che si propone come attore della società e che vuole rafforzarsi, richiamando intorno ad esso nuove forze. *Il Monte Orfano* nacque come strumento di propaganda e di guida nella lotta, ma anche per essere mezzo di aggregazione: per assicurarne la confezione, la diffusione e l'autonomia finanziaria bisognava mobilitare gli amici e conquistare adesioni. L'effetto era di trasformare i simpatizzanti e i lettori in militanti.

L'articolo di fondo del primo numero, “Il nostro programma”, tracciava già in maniera netta i confini politici del foglio. “Un soffio rinnovatore – scriveva l'estensore (certamente Bonomelli, anche se il pezzo era firmato La Redazione) – passa nel mondo e lentamente ma incessantemente trasforma cose e coscienze (...). Nella nostra Italia, dove la democrazia è anima, storia, tradizione, quasi direi natura in ogni regione si è raccolta in fascio dimentica dei contrasti nati da cavillose divergenze, da bizantine disquisizioni, che ad altro non giovarono che a sterilire il campo comune e a renderlo irto di spine a vantaggio di tutte le reazioni più tenebrose e delle più codarde consorterie”. Una prosa aulica, polemica, ricercata, un po' barocca, che contraddistinguerà sempre lo stile di Bonomelli. “A questo alito di vita nuova – proseguiva l'articolo – non fu, non poteva essere refrattaria, indifferente o ribelle la nostra Rovato. (...) Il clericalismo, paralizzato un istante dalla fiaccola eroica della rivoluzione e delle guerre nazionali, al ritornare della calma (...) tese a ritessere la sua tela insidiosa (...) coll'intento di riguadagnare il tempo perduto (...). E nel nostro paese vi si riuscì in gran parte, non perché i rovatesi siano per indole disposti a favorire la reazione, ma perché seppe approfittare,

*Gennaio 1912: il primo numero de “Il Monte Orfano”*

com'è suo costume, di tutte le condizioni negative delle nostre popolazioni, dell'inerzia, dell'indifferenza, di tutte quelle indolenze dello spirito non d'altro occupate che di materiali o personali interessi, così propizio ai partiti che non intendono ad altro che a spegnere ogni nobile scintilla, a tarpare il pensiero, ad imprigionare il sentimento, confinando ogni ideale e ogni morale attività in un cerchio freddo di rituali e di pratiche esteriori, che prendono il posto di mancanti virtù". Un attacco anticlericale durissimo, senza mascherature. "Ma anche qui il pensiero liberale e democratico ebbe i suoi semi e i suoi frutti, se ne moltiplicarono i seguaci delle varie dottrine politiche e sociali, si lottò e il clericalismo fu ufficialmente vinto. Quel fascio benefico che in Italia prese il nome di partiti popolari si è formato anche qui, ma bisogna rafforzarne la compagine, ravvivarne lo spirito, destarne l'attività, dargli una più solida e sicura coscienza de' suoi doveri".



*Festa socialista ai primi del Novecento sul Monte Orfano*